Anche noi siamo stati infinito.

C'è un momento particolare nella vita nel quale l'orizzonte dell'esistenza sembra quasi scomparire. Un'ebbrezza che brucia di energia interiore, che ci toglie il respiro e fa sentire felici di vivere. Nella fanciullezza c'è stato il trauma dell'apprendere il nostro destino *a termine*, superato nelle attenzioni familiari e nella scoperta del mondo che si apriva a noi. Da adulti poi c'è l'impegno di vivere: lavoro, amore/i, famiglia, a volte i figli. Problemi e vicende che ci tengono ancorati a terra. Col procedere dell'età ritornano i pensieri su ciò che siamo stati e su dove andiamo.
Nell'adolescenza capita di vivere momenti di distacco da tutto questo, fatti soprattutto di emozione e di condivisione di sentimenti. Non c'è ancora il legame complice della coppia o la pienezza dolce di una tavola in famiglia. Quasi sempre questi momenti vivono di una dimensione amicale, dove i *noi* adolescenti alimentano un'area comune che si nutre dell'emozione e del senso di scoperta di ciascuno. Farne parte fa sentire degli eletti, restarne esclusi può portare a crisi importanti. Chi non ha vissuto questo tipo di esperienze si troverà poi con un vuoto ampio ed importante nel suo percorso di maturazione personale; che ne sia consapevole o no.
L'adolescenza vive del sottile equilibrio tra la *scoperta* (talvolta trasgressiva) e il suo superamento. A qualcuno succede di inciampare e di perdersi. Tutti gli altri ne escono rafforzati e pronti al dopo.
Anch'io ho vissuto quella stagione, fatta di attese, ingenue illusioni e brucianti delusioni, noia per una vita che volevo corresse e invece procedeva col freno tirato. Ma c'erano quei momenti, che mi dicevano che esisteva un mondo per il quale valeva vivere. Non ne ricordo tanti. Forse perché la mia memoria ne ha fatto un'opportuna selezione; oppure perché non sono stati realmente tanti.
Ho in mente un pomeriggio d'inverno, insieme agli altri del mio gruppo; tre-quattro maschi, tre-quattro ragazze. Ognuno diceva le cose giuste, perché forse ogni cosa detta era di per sé giusta. Una sala dei primi tempi del rock, luci forti dal palco; il batterista della band che ci saluta. Un paio dei nostri lo conoscono e ci sentiamo importanti. Poi musica a palla, poco alcol (per noi era così), sudore, divertimento.
Incrocio col mio lo sguardo di una ragazza; non è dei nostri, ma ci sorridiamo. Chissà. Subito Elisabetta mi riporta nel gruppo. *Siamo noi*, direste oggi.
E' tardi quando usciamo dal locale, ma siamo ancora dentro quella nostra atmosfera unica. Ridiamo tanto, ci accalchiamo sui sedili di un sonnacchioso treno locale, mescolati e sovrapposti come consente la confidenza dell'adolescenza. Un breve tratto, poi la nostra piccola diaspora nel piazzale della stazione. Rapidi baci e l'impegno di ritrovarsi. In fretta, perché alcuni sono in ritardo.
Verso casa, ora da solo. Non fa poi così freddo; e comunque non lo sento.